

IN DIFESA DELL'ANARCHISMO EPISTEMOLOGICO DI PAUL K. FEYERABEND

«Ammetto che due più due fa quattro sia una cosa eccellente, ma, se si deve oramai fare l'elogio di tutto, vi dirò che anche due più due fa cinque è una cosina interessante».

DOSTOEVSKIJ

1. *A mo' di giustificazione*

Uno dei tratti caratteristici delle idee, dello stile e della vita di Paul K. Feyerabend è sicuramente l'irriverenza e la *vis* polemica. L'essere sempre fuori dagli schemi, nel pensiero come nei comportamenti, ha fatto sì che gli studiosi, che di lui si sono interessati, subissero una sorta di processo di selezione naturale, che ha portato molti a liquidare in maniera superficiale il pensatore, troppo «anarchico», altri a sopravvalutare l'aspetto ironico provocatorio delle sue argomentazioni. Esiste anche una terza posizione, che potremmo definire mediana, rispetto alle due sopra indicate, e cioè la posizione di chi, riconoscendo il valore, il rigore e l'originalità delle opere di Feyerabend, vorrebbe ricondurre le idee del filosofo austriaco nell'ambito dell'ortodossia. Ciò che colpisce però, è l'alto prezzo che occorre pagare affinché questa annessione del pensatore «dadaista» si compia. È questo che ci spinge a scrivere questa difesa. Una difesa dell'indifendibile.

2. *Alla ricerca dei «principi»*

È certamente vero che «l'atteggiamento nei confronti di Paul K. Feyerabend di buona parte degli studiosi che se ne sono

occupati e la valutazione della sua opera sono il larga misura influenzati e condizionati dal tono volutamente provocatorio e irriverente dei suoi scritti»¹. Questa presa di coscienza, che costituisce la prima fase del processo di annessione di cui sopra, è sicuramente positiva, perché mira ad addolcire la posizione di quei critici troppo radicali o «analfabeti» e ad interessare maggiormente i cosiddetti «lettori della domenica»²; non significa però, per questo, che per dare *credibilità* alle tesi in esame, debbano venire tralasciati tutti quegli aspetti scomodi del pensiero «anarchico», liquidandoli semplicisticamente come «provocazioni» o «eccessi polemici». Questo comportamento sembra infatti molto simile a quello tenuto da certi studiosi, come Lakàtos per esempio (che pure lo considerava, oltre che un grande amico, come il più profondo studioso di metodo scientifico dell'ultima metà del secolo scorso), che Feyerabend definisce *propagandisti* – «i quali, pur comprendendo bene la forza delle sue argomentazione [le] trasformano sottomano [...] in idee completamente diverse, che poi criticano o mettono in ridicolo»³; scrive ancora: «Leggevano [i critici] insinuazioni come esposizioni dei fatti e scherzi come commenti seri»⁴. Seppur preparato ed abituato all'impopolarità, umanamente soffrì molto, fino alla depressione, a causa dell'atteggiamento ostile, della gelida accoglienza, ma soprattutto del generale fraintendimento che gli ambienti accademici mostrarono rispetto alla sua opera principale *Contro il Metodo*⁵. «Questa comunità [...] sembrò provare un certo interesse per me, il che significa che mi elevò alla sua altezza, mi squadrò rapidamente e mi lasciò di nuovo cadere. Mi fece apparire più importante di quanto non avessi mai pensato di essere, mise in luce le mie insufficienze e

¹ S. Tagliagambe, *I presupposti dell'anarchismo epistemologico di Paul K. Feyerabend*, mimeo, 1995.

² Così Feyerabend definisce alcuni tra i suoi critici, replicando agli stessi nel capitolo 7 del suo *La scienza in una società libera*, Feltrinelli, Milano 1981, p. 81.

³ *Ibid.*, p. 86.

⁴ P. K. Feyerabend, *Ammazzando il tempo*, Laterza, Bari 1994, p. 164.

⁵ P. K. Feyerabend, *Contro il Metodo: Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1979.

mi ricollocò nella posizione precedente. Questo mi disorientò molto»⁶.

Affinché, però, la riabilitazione possa avvenire senza troppe difficoltà e le sue idee possano venire liberamente «propagandate», occorre, ed è questo l'alto prezzo da pagare di cui parlavo in apertura, sfrondare il pensiero «anarchico» di tutto ciò che, troppo anarchico, potrebbe influire in maniera rilevante sul *mainstream* filosofico: «Oggi che questo pensatore critico e contestatore non è più tra noi, (e non può più replicare...) è forse il caso di chiedersi che cosa ci sia "dietro la scena" del suo attacco contro il metodo»⁷. Andare alla ricerca dei «principi» della filosofia di Feyerabend, del suo «sistema», liberando le sue idee dal superfluo corredo di considerazioni antropologiche, artistiche, letterarie e metafisiche (questa è, infatti, la seconda parte del processo di «annessione»), costituisce, a mio avviso, un tradimento dello spirito e delle finalità per cui queste idee sono state proposte. Ripor-tarle all'interno dell'alveo della filosofia «tradizionale», organica, equivarrebbe ad uno snaturamento dell'intera opera del nostro. Prima di tutto perché questa, deliberatamente, non costituisce un sistema, e tantomeno vi si possono trovare dei «principi», dei dettami metodologici validi in assoluto. «Anything goes, [qualsiasi cosa può andare bene]» – infatti, scrive replicando alle critiche piovute su *Contro il Metodo* – «non è l'unico principio di una nuova metodologia da me raccomandata. Io non raccomando alcuna metodologia, ma al contrario, affermo che l'invenzione, la verifica, l'applicazione di regole e di criteri metodologici sono di competenza della ricerca scientifica concreta e non dei sogni dei filosofi»⁸.

Una peculiarità delle idee di Feyerabend è che esse si pongono non solo contro il metodo, ma soprattutto «oltre il metodo»; si trovano cioè due distinti livelli sui quali si muove la discussione: il primo livello è quello adoperato per rivolgersi ai ra-

⁶ *Ibid.*, pp.165-166.

⁷ S. Tagliagambe, *I presupposti dell'anarchismo epistemologico di Paul K. Feyerabend*, cit.

⁸ P. K. Feyerabend, *La scienza in una società libera*, cit., p. 78.

zionalisti, utilizzando le loro stesse armi (concetti, ragionamenti, idee, tipici della filosofia della scienza popperiana), per mostrare la debolezza, davanti alla storia delle scienze, di un ragionamento scienziata e totalizzante; trovo appropriata in questo senso un'espressione che C. Milosz utilizza per descrivere il filosofo russo Lev Šestov: «Paradossalmente – scrive Milosz – intraprendeva la sua guerra antirazionalistica usando come arma il pensiero razionale»⁹. Il secondo livello del discorso, invece, che possiamo definire il suo metalinguaggio, non solo non utilizza gli stessi strumenti, ma anzi, ne nega la validità in termini assoluti: «Mi è sempre piaciuto discutere con i miei amici di religione, di arte, di politica, di sesso, di omicidi, di teatro, della teoria quantistica della misurazione e di molti altri argomenti. In queste discussioni prendevo ora una posizione ora l'altra: cambiavo posizioni – e spesso anche il mio modo di vivere – in parte per sfuggire alla noia, in parte perché sono un bastian contrario e in parte per la mia crescente convinzione che persino il punto di vista più stupido e disumano ha qualche merito e vale la pena di provare a difenderlo»¹⁰.

La principale lezione che può dare oggi l'anarchismo metodologico riguarda la priorità assegnata alla pratica scientifica sulla riflessione epistemologica che, imponendosi ex-ante, corre il rischio di diventare autoritaria, impossessandosi ingiustamente dei meriti della scienza, con la quale però, a detta di Feyerabend, condivide solo il nome; questa epistemologia, dettando principi e criteri astratti, rigidi e semplicistici, non solo non aiuta il lavoro dello scienziato, ma anzi lo vincola e lo costringe entro gabbie artificiali che non gli sono proprie: «Nel corso della loro ricerca – infatti – gli scienziati modificano i loro metodi, i loro procedimenti, i loro criteri di razionalità, nello stesso modo in cui modificano i loro strumenti di misura e le loro teorie, [...] non esiste neppure una regola, per quanto plausibile e “logica” possa sem-

⁹ Šestov o la purezza della disperazione, postfazione a Lev Šestov, *Sulla bilingua di Giobbe*, Adelphi, Milano 1991, p. 500.

¹⁰ P. K. Feyerabend, «Addio alla ragione», in *Addio alla ragione*, Armando, Roma 1990, p. 312.

brare, che non sia stata spesso violata durante lo sviluppo delle singole scienze. Tali violazioni non furono eventi accidentali o conseguenze evitabili dell'ignoranza o della disattenzione»¹¹.

3. *La morale storiografica o del «...sono tutte storie»*

Analizzare «l'anarchismo metodologico» o il «dadaismo» nei termini di una nuova metodologia, interpretarlo in termini prescrittivi, come una serie di criteri astratti per risolvere i tradizionali quesiti epistemologici come il problema della demarcazione, per esempio, significa travisarne completamente le finalità, costituisce il secondo aspetto del tradimento.

Tra i punti principali della metodologia neopositivistica, nel mirino delle critiche di Feyerabend, oltre a quello della ricerca dell'oggettività – «la scienza – infatti – è oggettiva, perché valuta e giudica le proprie teorie con criteri indipendenti da queste stesse teorie, controllandole con una serie di dati osservativi neutrali»¹² – c'è un altro argomento caro ai post-empiristi, e cioè quello della descrizione dei caratteri generali della scienza, i c.d. *universali*. Anche questo punto viene affrontato in modo radicale, fantasioso, ma sempre ben documentato: «Possiamo sapere cos'è la scienza [...] possiamo descriverla in termini generali? Dipende dal modo in cui vengono interpretati i termini universali, o gli universali. [...] Possono essere usati come contenitori di particolari che non interferiscono con le loro idiosincrasie o possono essere usati per modellare i particolari sul loro stampo. Nella storia della filosofia il primo uso è noto come *nominalismo*, il secondo come *realismo* o *concettualismo* [...]. Per un nominalista conoscere gli esseri umani significa aver messo insieme (attraverso amicizie, viaggi, lavoro in posti lontani, ecc.) informazioni particolari su individui, gruppi, nazioni. Queste informazioni, sempre incomplete, e che non possono essere messe completamente per iscritto, costituiscono la co-

¹¹ P. K. Feyerabend, *La scienza in una società libera*, cit., pp. 150-151.

¹² C. Bicchieri, *Ragioni per credere, ragioni per fare. Convenzioni e vincoli nel metodo scientifico*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 83.

noscenza [...]; un nominalista continuerà ad usare quelle bellissime teorie che oggi esistono [...] ma le interpreterà come collezioni di intuizioni specifiche, non come tratti intrinseci del mondo [...]; considerando i termini universali come simboli che alludono soltanto a una certa materia, esso [l'approccio nominalistico] facilita anche la soluzione di problemi che potrebbero apparire di difficoltà insormontabile. È così che Wolfgang Pauli, uno dei più grandi fisici di questo secolo, sperava di giungere a una visione del mondo che superasse la frammentazione della nostra era. Così come l'inconscio non parla direttamente, ma in maniera obliqua, allo stesso modo, egli diceva, i più antichi resoconti universalistici possono essere considerati simbolici, cioè unificazioni oblique di una materia la cui unità interna, come l'unità interna di un essere divino onnipotente, non può mai essere colta direttamente dalla mente umana. Concordo sul fatto che molti filosofi non sopravviverebbero a un simile approccio. *Le cose saranno più semplici e più trasparenti dopo la loro scomparsa*»¹³.

L'indignazione, chiaramente, non può sostituire in nessun caso un'argomentazione; per questo l'analisi dei cosiddetti *case studies* costituisce uno strumento fondamentale per attingere dalla storia delle scienze i suggerimenti e i consigli che formeranno il suo non-metodo «anarchico». Partendo dal «caso Galileo», bandiera dei neopositivisti, per ragioni ideologiche oltre che filosofiche, Feyerabend analizza in modo estremamente approfondito la relazione tra teoria e verifica, tra dati empirici e aspettative psicologiche tenendo conto non solo della originalità e novità del metodo sperimentale galileiano, ma anche, nel caso dell'apologia del copernicanesimo, delle sottigliezze retoriche e delle arguzie di Galileo, dei suoi pregiudizi, delle sue ambizioni, della situazione politica e culturale, delle concezioni artistiche, estetiche e perfino, cosa di grande importanza, delle simpatie e antipatie per gli scienziati e gli altri uomini illustri del suo tempo. Il conflitto con i gesuiti, il rigetto che provava nei confronti delle idee di Keplero

¹³ P.K. Feyerabend, «La diversità della scienza», in L. Preta (a cura di), *Immagini e metafore della scienza*, Laterza, Bari 1993, p. 162 (corsivo mio).

(orbite ellittiche e teoria ottica), la facilità con cui colse le ragioni della particolare forma frastagliata del terminatore (contrariamente all'esperto matematico, cartografo e astronomo londinese Thomas Harriot), possono essere comprese e spiegate attraverso l'analisi di queste cosiddette condizioni esterne¹⁴. Sfidando nel loro proprio campo razionalisti e positivisti, dimostra, non sulla scorta di astratti principi ma di un'accurata ricostruzione storica, che se lo scienziato pisano avesse per davvero seguito i dettami di un fantomatico «Metodo» con la emme maiuscola, unico ed immutabile, non solo non sarebbe arrivato ai risultati ai quali è pervenuto, ma avrebbe pesantemente compromesso la riuscita del suo programma di ricerca¹⁵.

Questo aspetto della ricostruzione storica, se applicato in modo autoreferenziale al «caso Feyerabend» in esame, può ancora meglio farci comprendere i rischi che si corrono quando si tenta di estrapolare dalle opere del filosofo un nocciolo duro di prescrizioni metodologiche. Accade spesso, infatti, che la storia di una determinata disciplina, perché orientata a suffragare ora questa tesi (attuale), ora quest'altra (attuale), sia soggetta a quel fenomeno che gli storiografi chiamano *whiggism*: la tendenza, cioè, a giudicare idee del passato sulla base di criteri presenti anziché investigarle con criteri autonomi¹⁶. «A mio avviso – dice durante

¹⁴ Altri studiosi, per lo più storici, hanno dato grande importanza alle c.d. «condizioni esterne» (ma esterne a cosa?, vista la loro grande influenza). Per quanto riguarda le concezioni dell'universo dai pitagorici a Newton, per esempio, vedi A. Koestler, *I sonnambuli*, Jaca Book, Milano 1981. Per quanto riguarda le concezioni artistiche di Galileo, la loro influenza sulla comprensione delle teorie di Keplero, e sui resoconti delle osservazioni del «terminatore» fatte al cannocchiale, si veda G. Holton, «L'immaginazione nella scienza», in L. Preta (a cura di), *Immagini e metafore della scienza*, cit.

¹⁵ Per una più esauriente e specifica trattazione del caso «Galileo» si vedano i capitoli dal 6 al 13 di *Contro il Metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, cit. Per quanto riguarda l'aspetto più legato al processo e alle argomentazioni di Galileo a favore di Copernico e quelle di Roberto Bellarmino a favore di un'interpretazione strumentalistica della teoria eliocentrica, costruita ed utilizzata, cioè, per «salvare le apparenze», si veda il saggio «Galileo e la tirannia della verità» contenuto in P.K. Feyerabend, *Addio alla ragione*, cit., p. 254.

¹⁶ Per degli esempi storici di questo modo di intendere e interpretare la storia delle scienze vedi B. Cohen, *Scienze della natura e scienze sociali*, Laterza, Bari 1994, p. 9.

una conferenza nel 1985 – il modo migliore di introdurre un conflitto storico è quello di introdurre gli individui che lo crearono, descrivere il loro temperamento, i loro interessi, le loro speranze e le loro ambizioni, l'informazione che avevano a disposizione, lo sfondo sociale [...] e molte cose di questo genere»¹⁷. Lo stesso trattamento ermeneutico occorrerebbe riservarlo al pensiero e alle opere di Feyerabend; non si può comprendere appieno il pensiero se non si colgono i tratti essenziali della sua vita, la sua formazione scientifica, la sua invalidità fisica, il suo amore per il teatro (nel '49 gli venne offerto un posto di lavoro come assistente di Bertold Brecht), il canto lirico, l'Italia, e il *wrestling*, le sue amicizie... Così come non si comprendono appieno le opere se si sottovalutano tutte quelle parti, quelle affermazioni che possono sembrare estreme; rischiamo di perdere tempo andando alla ricerca di significati reconditi quando il significato invece è palese, «dovremmo abbandonare i significati e contemplare gli enunciati, considerare ciò che diciamo, non ciò che intendiamo»¹⁸. «Credo che un pensatore della forza e dell'originalità di Feyerabend meriti rispetto»¹⁹.

Tra l'altro, un ulteriore rischio che si corre nel compiere il processo di «addolcimento» per rendere così possibile l'annessione dell'epistemologia anarchica al *mainstream*, è quello di svilirne la forza delle argomentazioni, rendendo inoltre incerto ed eccessivamente sfumato il confine autentico che separa la dimostrazione dalla provocazione, il serio dal faceto, l'autorità dalla pratica. Se si vuole «combattere» un «avversario», non si può utilizzare una «lancia» dopo averla precedentemente spuntata (mi si passi l'analogia guerresca). Si vorrebbe sostituire infatti l'immagine della scienza che scaturisce dal paradigma originato in seno al *Verein Ernst Mach* (il circolo di Vienna), che porta direttamente ad

¹⁷ P. K. Feyerabend, «Galileo e la tirannia della verità», in *Addio alla ragione*, cit., p. 254.

¹⁸ I.H. Lacking, *Linguaggio e filosofia*, Cortina Editore, Milano 1994, p. 156.

¹⁹ S. Tagliagambe, *I presupposti dell'anarchismo epistemologico di Paul K. Feyerabend*, cit.

un'«[...] idea della ricerca scientifica come monologo»²⁰. Si evidenzia giustamente come «l'argomentazione prodotta da Feyerabend converge [...] nell'orientare verso l'esigenza di un superamento dell'idea stessa»²¹, ma poi si ingrana la retromarcia asserendo che «l'opera di Feyerabend può essere oggi meglio valutata se la si sfronda di tutte le provocazioni di cui è punteggiata e la si riconduce al nocciolo duro»²². Occorrerebbe meglio precisare i significati e le valenze dei verbi «valutare» e «ricondurre», per comprendere appieno l'intento che la frase indica. Perché, se valutare, infatti, significasse apprezzare, e ricondurre indicasse quell'operazione effettuata dai «propagandisti» alla Lakàtos²³, le intuizioni del filosofo verrebbero in questo modo stravolte e strumentalizzate. Ed è così che la «lancia» perderebbe la sua efficacia.

4. Per essere veri dadaisti occorre essere antidadaisti

Le opere di Feyerabend sono più che una ordinata raccolta di principi; non sono sistematiche, infatti, ma sono eclettiche, bizzarre, indicano piuttosto un atteggiamento con il quale occorrerebbe porsi nei confronti della scienza, della filosofia, della società, dell'uomo. Per capire appieno questa disposizione, non si può sfrondare, non si può manipolare, si può accettare o rifiutare, guardare o capire, teorizzare o agire. «La scienza è solo una parte della cultura e ha bisogno di altri ingredienti per arrivare alla pienezza della vita»²⁴. La faticosa sintesi compiuta, grazie ad una grande intelligenza nutrita da fertili amicizie, stimolanti incontri e una «prodigiosa quantità e strabiliante varietà [di] letture»²⁵, come testimonia la moglie Grazia Borrini, non merita di essere arbitrariamente sezionata, frantumata e rimescolata. La scienza, come

²⁰ *Ibid.*, p. 4.

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*, p. 17.

²³ Per il significato dell'espressione «propagandista» vedi nota 2.

²⁴ P.K. Feyerabend, «Addio alla ragione», in *Addio alla ragione*, cit., p.

²⁵ Conclusione di P.K. Feyerabend, *Ammazzando il tempo*, cit., p. 206.

tradizione, apprende, attraverso gli uomini che la praticano (che perciò non dovrebbero avere pregiudizi ma essere audaci e «opportunisti») dall'arte, dalla letteratura, dalle tribù primitive, dalla diversità di razza, dalle religioni, dalla logica così come dalla metafisica. Costituendo una struttura transdisciplinare di interrelazioni multilaterali. «Non appena l'epistemologo che va in cerca di un sistema chiaro, vede coronati i propri sforzi, tende ad interpretare il contenuto della scienza nel senso del suo sistema, e a respingere qualunque cosa non vi si adatti. Lo scienziato tuttavia, non può permettere che le proprie tendenze sistematiche si spingano fino a quel punto [...]; le condizioni esterne che si pongono [allo scienziato] non gli consentono di lasciarsi limitare, nella costruzione del suo mondo concettuale, dalla sua fedeltà a un sistema gnoseologico. Egli deve perciò apparire inevitabilmente un opportunistista senza scrupoli agli occhi di un epistemologo sistematico...»²⁶.

Circa l'opportunismo ed i metodi non sempre corretti (metodologicamente) dei ricercatori, qualche tempo fa nell'ambiente degli economisti di Cambridge circolava una battuta: «Da due cose, in futuro, voglio stare alla larga, dopo aver visto come vengono fabbricate: le salsicce e i dati sperimentali». Sembra perciò che l'atteggiamento ortodosso, l'osservanza del Metodo, come garanzia di purezza, sia più un sogno dei filosofi, un atteggiamento farisaico, che una realtà – «Heisenberg attinse idee fondamentali dal Timeo e, in seguito, da Anassimandro. Principi metafisici vengono utilizzati per poter portare avanti la ricerca, leggi logiche e considerazioni metodologiche vengono sospese in quanto comportano limitazioni indesiderate, concezioni e procedimenti avventurosi ed irrazionali abbondano da ogni lato. Il bravo ricercatore è un uomo colto (non dice “deve essere”, ma semplicemente “è”, si tratta di una constatazione, non di una prescrizione n.d.r), conosce molti trucchi, idee, terminologie, conosce particolari della storia della sua disciplina, così come anche astrazioni cosmolo-

²⁶ P.A. Schlipp (a cura di), *Albert Einstein, scienziato e filosofo*, Einaudi, Torino 1958, citato da P.K. Feyerabend, *La scienza in una società libera*, cit., p. 206.

giche, voci oltre che fatti, è in grado di combinare assieme frammenti molto diversi fra loro e di passare rapidamente da un ambiente ad un altro del tutto diverso ed incommensurabile...»²⁷. «Ho scritto *Contro il Metodo*, in parte per prendere in giro Imre Lakàtos, e in parte per difendere la pratica scientifica dalla tirannia delle leggi filosofiche»²⁸.

5. Ma non è solo una questione di stile

È giunto il tempo di porre un grande «non» davanti all'ordine di Spinoza, «non ridere, non lugere, neque detestari sed intelligere». Una piccola costante logica, per affrancare la pratica scientifica dalle gabbie del «due più due fa sempre quattro». Ancora meno di Šestov, neanche Feyerabend era contro la scienza; ciò che lo caratterizza, però, è un malcelato terrore per una Wel-tanschauung puramente quantitativa. Come chiaramente indicato da Erwing Schroëdinger, ci troviamo, noi moderni, di fronte ad un dilemma: la nostra cultura greco-occidentale ci ha trasmesso l'ideale di una scienza unificata, una scienza del tutto; con l'estensione sia in larghezza che in profondità delle conoscenze, ci rendiamo conto che solo ora cominciamo a raccogliere materiale affidabile per cercare di saldare insieme le parti di quel puzzle che il vizio cartesiano, la superspecializzazione, ha frantumato in mille pezzi; del resto – «Se desideriamo comprendere la natura, se vogliamo padroneggiare il nostro ambiente fisico, dobbiamo usare tutte le idee, tutti i metodi, non soltanto una piccola scelta di essi»²⁹. Fa da rovescio della medaglia, però, la chiara impossibilità da parte dei singoli di dominare se non una ristrettissima parte del sapere. Come per il Nobel viennese, anche per Feyerabend la soluzione è una: «Non so vedere altra via d'uscita a questo dilem-

²⁷ P.K. Feyerabend, *La scienza in una società libera*, cit., p. 207.

²⁸ P.K. Feyerabend, «Addio alla ragione», in *Addio alla ragione*, cit., p. 312.

²⁹ P.K. Feyerabend, *Contro il Metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, cit., p. 249.

ma (a meno di non rinunciare per sempre al nostro scopo) all'infuori di quella che qualcuno di noi si avventuri a tentare una sintesi di fatti e teorie, pur con una conoscenza di seconda mano e incompleta di alcune di esse, e a correre il rischio di farsi ridere dietro»³⁰. Da questo spirito dovrebbe essere animata la ricerca, non da astratti dettami epistemologici, ma da arguzia e creatività; «...anziché pensatori audaci, pronti a sostenere idee feconde anche se non plausibili contro un numero preponderante di avversari, oggi abbiamo timidi roditori accademici che nascondono la loro insicurezza dietro un'oscura difesa dello status quo»³¹. Per alleggerire la filosofia della scienza, ma soprattutto la scienza dal fardello dell'egemonia, anche politica, del neopositivismo logico, che ha portato, sì, un notevole carico di novità e chiarezza (è proprio la chiarezza è uno degli aspetti che Feyerabend più ammirava nell'opera di Rudolf Carnap) ma anche, purtroppo, di rigidi dogmi ed eccessivi formalismi, Feyerabend auspica una forte ripresa dell'aspetto «inventivo», di «rottura», «audace» della ricerca: in una parola la scienza come arte «dada»: «Lo stile dada era chiaro, luminoso, semplice senza essere banale, preciso senza essere angusto; con esso si potevano esprimere idee e anche sentimenti»³². E lo stile, il linguaggio riveste un ruolo importantissimo nelle sue analisi, non solo per quanto riguarda il valore persuasivo svolto dalla retorica e dalla bellezza ed eleganza delle argomentazioni scientifiche, ma anche e soprattutto per il ruolo di interfaccia che il linguaggio assume tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto. Come fa notare N. Campbell – «Un concetto è una parola che denota un'idea che dipende, per il suo significato o per la sua significanza, dalla verità di un'altra legge»³³. Deriva così, che se il significato dei termini teorici ed il loro valore di verità dipende dalla validità, o meglio dall'accettazione di una teoria, nel momento in cui la teoria viene riveduta o abbandonata, anche il

³⁰ Erwing Schrödinger, *Che cos'è la vita*, Adelphi, Milano 1995, p. 14.

³¹ P.K. Feyerabend, *La scienza in una società libera*, cit., p. 213.

³² *Ibid.*, p. 181.

³³ N. Campbell, *Foundations of science*, citato da I. Hacking, *Linguaggio e filosofia*, cit., p. 152.

concetto in esame, seppur formalmente presente in una nuova teoria sostituita, muta, viene a perdere il suo significato. Il termine teoria, però, non è da intendersi in senso stretto, tradizionale, ma, è usato qui in un'accezione più ampia: infatti – «una teoria è un modo di vedere il mondo, una metafisica, una visione di fondo [che comprende anche] le normali credenze, i miti, le credenze religiose, ecc. In breve, ogni punto di vista sufficientemente generale concernente questioni di fatto»³⁴. Questo implica secondo Feyerabend sia il fatto che il progresso, come già peraltro evidenziato da Thomas Kuhn, non possa procedere in modo lineare per sussunzione deduttiva di una teoria in un'altra, sia l'impossibilità di effettuare un *experimentum crucis* tra teorie rivali, proprio a causa dell'incommensurabilità sostanziale dei termini utilizzati; non esiste, infatti, alcun asserto teorico il quale possenga un significato ben definito, vero in una teoria e, proprio nel medesimo senso, falso nell'altra. Non c'è modo di tradurre i termini da una teoria ad un'altra con la ragionevole speranza di mantenere un'invarianza di significato. Non è questo il luogo per entrare nei dettagli dell'analisi linguistica tipica della filosofia di Feyerabend, ciò che mi preme evidenziare è che l'*hard core* del suo pensiero non può essere estrapolato dal suo contesto, che è fatto anche di provocazione, se non correndo il rischio di un fraintendimento e di una strumentalizzazione. Non si può semplicemente prendere ciò che ci va bene e scartare il resto, della filosofia di Feyerabend, perché quello che ci rimarrebbe in mano, dopo aver potato qua e là, non sarebbe più la filosofia di Feyerabend; non parlo in questo caso del suo linguaggio-oggetto (del primo livello), delle sue tesi, delle sue «idee», al quale egli stesso avrebbe volentieri rinunciato se non avesse dovuto confrontarsi con determinati interlocutori (post-empiristi e popperiani), ma del suo metalinguaggio (il secondo livello, più generale), che investe sì la scienza, ma anche la vita e la persona nella sua totalità.

³⁴ Il significato attribuito al termine «teoria», da vari autori tra i quali R. Carnap, K.R. Popper, T. Kuhn, oltre che P.K. Feyerabend, viene discusso nel capitolo quarto di C. Bicchieri, *Ragioni per credere, ragioni per fare. Convenzioni e vincoli nel metodo scientifico*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 88.

6. Conclusione

«...per essere veri dadaisti si deve essere antidadaisti»³⁵. È un atteggiamento che va oltre la scienza; quest'ultima, infatti, non è che un modo tra tanti che abbiamo a disposizione per conoscere il mondo che ci circonda; forse, se per mondo intendiamo non solo alberi e montagne, oceani e stelle, protoni e campi magnetici, ma anche uomini e donne, razze e culture diverse, non è neanche il migliore. Parafrasando Sergio Quinzio, possiamo affermare che, almeno allo stato attuale, la scienza è *solo* una variazione sul *tema della vita*. Mettendo in dubbio la «potenza miracolosa» delle idee scientifiche, Feyerabend ha lottato perché la loro «prerogativa suprema: quella di decidere e giudicare del possibile e dell'impossibile, di determinare il limite tra realtà e sogno, tra bene e male, tra ciò che si deve fare e ciò che non si deve fare»³⁶, venga sottoposta al controllo democratico, ad un controllo diffuso. Una volta dimostrato che – «la scienza non constata, ma giudica. Non riflette la realtà, ma crea la verità secondo le proprie autonome leggi che essa stessa ha forgiato»³⁷. La scienza e la vita rischiano in questo modo di venire sottoposte ad un *processo* dal quale scaturisce uniformità e non vera comprensione. Questa uniformità a priori è, nel pensiero di Feyerabend, regressiva e non progressiva, perché è proprio dal contrario dell'uniformità, la diversità, che deriva la crescita. Perché citando il noto sorite di Thomas Mann possiamo affermare, infatti, che – «la diversità crea il confronto, il confronto l'inquietudine, l'inquietudine la meraviglia, la meraviglia l'ammirazione e il desiderio di scambio e di unione»³⁸. Il passo immediatamente successivo è quello volto a sottrarre la vita al tribunale della Ragione, per far sì che le sentenze vengano emesse dagli imputati stessi, non l'uomo, ma gli uomini; il controllo dovrebbe essere diritto di tutti, non solo di super-settorializzati specialisti.

³⁵ Per i problemi linguistici legati all'idea di teorie incommensurabili, vedi Hacking, *Linguaggio e filosofia*, cit., p. 153.

³⁶ Lev Sestov, *Sulla bilancia di Giobbe*, cit., p. 64.

³⁷ P.K. Feyerabend, *Ammazzando il tempo*, cit., p. 205.

³⁸ Citato in G. Galli, *Psicologia delle virtù sociali*, Clueb, Bologna 1999, p. 42.

Non si può, con questo spirito, non capire il senso del desiderio che Feyerabend ha consegnato alle ultime righe scritte poco prima di morire: «Vorrei che dopo la mia dipartita resti qualcosa di me – non saggi, non dichiarazioni filosofiche definitive, ma amore [...] ecco ciò che vorrei, che a sopravvivere non fosse niente di intellettuale, ma solo amore»³⁹.

VITTORIO PELLIGRA

³⁹ P.K. Feyerabend, *Ammazzando il tempo*, cit., p. 205.